



HAL
open science

Ideale del savio e nuovi modelli monarchici nell'epistolario di Petrarca

Raffaele Ruggiero

► **To cite this version:**

Raffaele Ruggiero. Ideale del savio e nuovi modelli monarchici nell'epistolario di Petrarca. Elisa Tinelli. Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca, edizioni di pagina, 2016, 978-88-7470-535-1. hal-01398730

HAL Id: hal-01398730

<https://amu.hal.science/hal-01398730>

Submitted on 22 Nov 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Petrarca,
l'Italia, l'Europa.
Sulla varia fortuna
di Petrarca

a cura di Elisa Tinelli




edizionidipagina

46

• •
due punti

© 2016, Pagina soc. coop., Bari

Questo volume è pubblicato con un contributo
dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro (PRIN 2010-2011)

*Per informazioni sulle opere pubblicate
e in programma rivolgersi a:*

Edizioni di Pagina

via dei Mille 205 - 70126 Bari

tel. e fax 080 5586585

<http://www.paginasc.it>

e-mail: info@paginasc.it

facebook account

<http://www.facebook.com/edizionidipagina>

twitter account

<http://twitter.com/EdizioniPagina>

Petrarca, l'Italia, l'Europa.
Sulla varia fortuna di Petrarca

Atti del Convegno di studi
Bari, 20-22 maggio 2015

a cura di Elisa Tinelli

Premessa di Davide Canfora



edizioni di pagina

È vietata la riproduzione, con qualsiasi mezzo
effettuata, compresa la fotocopia.
Per la legge italiana la fotocopia
è lecita solo per uso personale
purché non danneggi l'autore.
Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopie un libro,
chi mette a disposizione i mezzi
per fotocopiare, chi favorisce questa pratica
commette un furto
e opera ai danni della cultura.

Finito di stampare nel novembre 2016
dalle Arti Grafiche Favia s.r.l. - Modugno (Bari)
per conto di Pagina soc. coop.

ISBN 978-88-7470-535-1
ISSN 1973-9745

Raffaele Ruggiero

Ideale del savio e nuovi modelli monarchici nell'epistolario di Petrarca

1. Il rapporto fra letterato e potere viene interpretato da Petrarca lungo due direttrici che segnano un percorso di maturazione e un progressivo sviluppo del pensiero petrarchesco, che si dipana nel corso di quel maestoso progetto di ego-storia costituito dal suo epistolario. Si tratta di una riflessione che evolve anche attraverso antinomie, momenti aporetici non solo interni al mondo intellettuale dell'autore, ma anche caratteristici delle tensioni politiche e culturali della sua epoca.

Il primo aspetto riguarda il ruolo che il letterato intende assumere nei confronti dell'impegno civile e dunque di fronte alla storia. Da un lato stanno le innumerevoli testimonianze epistolari che convergono sul ripiegamento proprio del sapiente stoico, lo additano come necessario, e mostrano di aspirare alla serenità e alla riflessione che esso consente e comporta. Su un tale panorama giganteggia l'ombra del *Secretum*. Eppure, proprio quando la solitudine pensosa sembra estromettere l'autore da ogni coinvolgimento sociopolitico, allontanandolo da ogni forma di impegno, sia pure pedagogico, nei confronti del potere, ecco che vediamo il poeta dettare, addirittura dall'alto, le linee guida cui i grandi del suo tempo sono chiamati ad attenersi. L'originalità del percorso intrapreso da Petrarca consiste esattamente nell'aver individuato l'aspetto unificante fra impegno civile, o meglio preponderante carattere civile dell'attività letteraria, ed esigenza di ripiegamento su se stesso, di una vita solitaria e ritirata dove il rifugio dell'animo nell'antico costituisce un colloquio ideale con il passato animato da una decisa coscienza storica del presente¹. Si tratta – com'è stato osservato – dell'«insistenza sulla *libertas*, che con la sua originaria connotazione politica e il suo sviluppo sul piano del comportamento morale e intellettuale (la *iudicii libertas*) è invece capace di prefigurare quella libertà di coscienza che è uno dei messaggi più importanti lanciati da Petrarca alla modernità»². Non c'è opposizione fra impegno e

¹ Si vedano su questo le pagine fondamentali di E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1964, pp. 25-35, e U. Dotti, *La formazione dell'umanesimo nel Petrarca (le Epistole metriche)*, in «Belfagor», 23, 1968, pp. 532-563. Per il testo delle epistole petrarchesche: F. Petrarca, *Le senili*, testo critico di E. Nota, traduzione e cura di U. Dotti, con la collaborazione di F. Audisio, Torino, Aragno, 2004-2010, tre volumi; *Le familiari*, testo critico di V. Rossi e U. Bosco, traduzione e cura di U. Dotti, con la collaborazione di F. Audisio, Torino, Aragno, 2004-2009, 5 voll.

² Così F. Tateo, *L'ozio segreto di Petrarca*, Bari, Palomar, 2005, p. 100, dove lo studioso rileva che il problema centrale della *libertas* ha anche un suo versante retorico, l'insistente vagabondare dell'autore fra

vita solitaria/ozio: al contrario la solitudine è condizione in cui la vera amicizia si esalta, e l'ozio è paradigma esistenziale, «mi sembra di non aver vissuto se non per il tempo trascorso in solitudine e lontano da occupazioni»³.

Rappresentativa di questo ambivalente rapporto è la figura di Dionigi di Borgo Sansepulcro, e non è un caso se le due *Familiare*s a lui dirette (IV, I e II) siano entrambe “fittizie”, cioè costruite dopo la morte del destinatario (1342) all'interno del primo progetto di divulgazione relativo ai primi otto libri dell'epistolario. Nelle due lettere Dionigi è presentato con segni apparentemente contraddittori: nella prima, la famosa lettera dell'ascesa al Ventoso, Dionigi è colui che dona a Petrarca le *Confessioni*, aprendo la strada a quella riflessione sull'io che segnerà non solo la produzione successiva del poeta, ma anche l'organizzazione stessa della sua opera. Nella seconda lettera Dionigi ci appare invece come il principale sostenitore presso re Roberto d'Angiò della laurea poetica di Petrarca. Dunque il dotto frate agostiniano sarebbe a un tempo colui che induce il poeta ad assumere piena consapevolezza della vanità del mondo, e colui che potrebbe favorire il conseguimento di quegli onori mondani e letterari che avrebbero consacrato la fama petrarchesca. Un'ambiguità solo apparente: in realtà la duplicità è esattamente l'obiettivo perseguito da Petrarca; raccontare la vicenda dell'incoronazione, collocandola sotto l'ombrello ideologico dell'autorevole tutela offerta dalla figura (letteraria naturalmente, in un certo senso mitica) del dotto agostiniano⁴.

La seconda direttrice lungo cui si muove la riflessione di Petrarca sulle forme del potere riguarda l'emergere nella sua opera di nuovi modelli autocratici e la ricerca, da parte dell'autore, di un genere letterario altrettanto originale e capace di coniugare storiografia politica, *institutio principis*, trattatistica morale. Anche in questo caso il passaggio dal mito repubblicano (Scipione nel *De viris*) all'ideologia monarchica (sottesa al *De gestis Caesaris*) è stato percepito come elemento aporetico: addirittura di una «conversione» scrisse Hans Baron; più modestamente a una «progressiva maturazione culturale» ha pensato poco fa Ugo Dotti. In primo luogo andrebbe forse sottolineato che l'ambiguità (ammesso che di ambiguità si tratti) era tutta presente nella tradizione culturale più vicina al poeta: si pensi solo alla *Commedia*, dove Cesare fondatore dell'impero universale è “salvato” (anzi i suoi assassini figurano tra le fauci luciferine); intanto però il tribuno Curione, che si era limitato a raggiungere Cesare sul Rubicone, recando notizie di una rottura ormai defi-

generi letterari diversi, tutti perfettamente dominati nel loro proprio ambito, anche attraverso un sapiente impiego della *variatio*.

³ Si veda ancora l'analisi del *De vita solitaria*, in Tateo, *L'ozio segreto*, cit., pp. 112-113 e n. 42, anche in dialogo con E. Fenzi, *Saggi petrarcheschi*, Fiesole, Cadmo, 2003, pp. 634-635.

⁴ Cfr. *RM*, I, XXXVII, 12, e inoltre I, X e III, XCVI; *Post.*, 29-32; *Fam.*, I, II, 9-11; IV, III; IV, VII; V, I; VI, V; XII, II; *BC*, II (*Argus*); *De ign.*, III (pp. 1052-1054); *Epist.*, II, VIII; *TF*, II, vv. 160-161; *Afr.*, I, vv. 79 e sgg., IX, vv. 241 e sgg. Cfr. U. Dotti, *La città dell'uomo. L'umanesimo da Petrarca a Montaigne*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 129-134. Le due lettere hanno quale nucleo tematico fondamentale il momento della laurea poetica: cfr. ancora U. Dotti, *La figura di Dionigi da Borgo Sansepulcro in Petrarca*, in «Belfagor», 55, 2000, pp. 564-571; e F. Suitner, *Dionigi da Borgo San Sepulcro fra Petrarca e Giovanni Villani*, in Id., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Firenze, Cadmo, 2005, pp. 199-210.

nitiva a Roma, è punito tra i seminatori di discordie per aver indotto Cesare alla guerra civile, mentre il *Purgatorio* si apre addirittura nel nome del martire repubblicano Catone. Gioverà tornare a insistere sul passaggio epocale che Dante prima e Petrarca poi vissero in prima persona, e cioè quello svolgimento della città-Stato comunale in Stato territoriale signorile; e a partire da quello si potrà rileggere il presunto repubblicanesimo di Petrarca e la sua altrettanto presunta conversione all'ideologia monarchica.

Le due linee "politiche", così sommariamente esposte, si sviluppano di pari passo, e con vicendevoli interferenze, con l'altro grande progetto che sostiene la produzione petrarchesca e soprattutto ne determina l'organizzazione autoriale. La consapevolezza di nuove istanze culturali prende forma con l'organizzazione strutturale delle tre raccolte, collocate non casualmente da Petrarca sul medesimo piano di legittimazione, cioè di rapporto con la tradizione: prose latine (le *Familiare*s), poesie latine (le *Epistole metricae*), poesie volgari (il *Canzoniere*)⁵. Il tratto distinguente, lo scatto di originalità consiste proprio nella tensione organica, nella cernita, eseguita dall'autore, a partire da una congerie di testi eterogenea, e preannunciata all'amico Socrate (il musicista Ludwig van Kempen, nella *Fam.*, I, I, 6): si tratta di sfuggire ormai alla dispersione e all'occasionalità delle forme tradizionali di trasmissione dei testi letterari, organizzando un "racconto", una narrazione che – a distanza di oltre sette secoli – siamo ancora in grado di seguire.

2. La prima costruzione di un mito dinastico nella carriera petrarchesca risale ai mesi che precedono l'incoronazione poetica in Campidoglio ed è consegnata ad un'*Epistola* metrica indirizzata al frate agostiniano Dionigi da Borgo Sansepolcro (*Epist.*, I, IV). Nella primavera del 1339, Petrarca invita il frate in Valchiusa, e nei primi 55 esametri descrive le bellezze campestri della sua residenza provenzale. Questo inizio, che elenca con articolato giro sintattico le attrattive della residenza nel Midi, non è puro omaggio tecnico alla poesia latina e agli *auctores*. Petrarca descrive le gioie del suo ritiro per annunciare di aver finalmente conquistato la propria libertà dagli affanni avignonesi, di aver raggiunto l'indipendenza che gli permetterà di assumere pienamente l'impegno culturale cui sente di essere chiamato, quella rifondazione culturale (e ad un tempo altamente civile) che esigerà ogni dedizione. Proprio la solitudine del ritiro sulle rive della Sorga non segna evasione dal mondo, ma presa di coscienza di un impegno⁶.

Giunto al v. 56, con un passo indietro nel tempo di circa vent'anni, il poeta avvia la descrizione del soggiorno trascorso da Roberto d'Angiò sulle rive della Sorga nella primavera del 1320, insieme con la moglie Sancha e la nipote Clemenza, vedova di Luigi X re di Francia. Mentre i cortigiani godono gli ozi campestri (*Dumque alii per prata vagis levibusque recursant / Passibus et ludos ineunt*, vv. 67-68), il saggio sovrano si dedica a ben più gravi e profonde cure:

⁵ Cfr. G. Baldassarri, *Unum in locum. Strategie macrotestuali nel Petrarca politico*, Milano, LED, 2006, p. 24 e *passim*.

⁶ Dotti, *La formazione dell'umanesimo nel Petrarca*, cit., pp. 542-547.

Solus agens curas alias sub mente profunda,
 Rex erat, et frontem defixaque lumina terre
 Servabat, sive ille rei iam volvere causas
 Ceperat, et secum tacitus quo sidere tantus
 Surgeret, unde iterum subsisteret impetus amnis
 Vestigabat, et immense telluris in alvum,
 Ingenio monstrante aditum, penetrabat anhelus
 Noscendique avidus [...] (vv. 76-83).

Si tratta dell'immagine di un sapiente, intento in osservazioni astronomiche, dedito a studi di fisica e scienza naturale, addirittura *avidus noscendi*. Un ritratto idealizzato, uno dei numerosi dedicati da Petrarca al sovrano angioino, cui il poeta fu legato da gratitudine per quel vincolo di patronato nel quale l'intermediazione di frate Dionigi fu appunto determinante, ma che si conservò anche al di là della morte di Dionigi, il 31 marzo 1342, e quella di re Roberto nel 1343, oltre la dissoluzione del regno napoletano e di quell'esperienza di monarchia illuminata cui il poeta aveva guardato con impegno e partecipe attenzione. Profondi interessi culturali, una propensione a raccogliere libri e proteggere letterati, un guelfismo moderato e una vicinanza alle posizioni francescane, accreditarono Roberto II d'Angiò come modello di nuovo Augusto, specie al confronto con la situazione disastrosa del regno dopo la sua morte. Nella *Fam.*, VI, V, 2, il poeta compiangere la morte del sovrano rivolgendosi all'amico Barbatto da Sulmona (la dedica a Barbatto e il commosso ricordo di re Roberto convivevano già nel componimento d'apertura delle *Epistolae metricae*, I, I). E ancora nella *Fam.*, IV, VII si rivolge direttamente a re Roberto, paragonandolo ad Augusto protettore delle arti, secondo le indicazioni della biografia svetoniana (in part. § 10: «Tibi vero, regum optime nec minus philosophorum ac poetarum maxime, ut ex te didici, illud eiusdem principis altius insedit, quod Tranquillus ait: Ingenia seculi sui omnibus modis fovit. Et tu modis omnibus seculi tui foves ingenia eisque humanitate et clementia tua faves»).

Un mito letterario, dunque, più che politico, proiettato in un passato non recuperabile, consegnato alla memoria e all'adorazione. Ed è appunto l'adorazione che il sovrano ha suscitato nei rustici abitanti di Valchiusa, che tuttora si recano, quasi in preghiera, nei luoghi che re Roberto aveva visitato vent'anni prima: «Cuius adhuc memores viridi vestigia ripa / Ruricole ostentant et agrestum vulgus adorat» (*Epist.*, I, IV, vv. 109-110). Dopo il 1343 (morte di Roberto), e ancor più dopo il 1345 (morte di Andrea, marito della regina Giovanna), questo mito è destinato a svanire dalla realtà e a cristallizzarsi nel sogno letterario. L'equiparazione Roberto-Augusto consente a Petrarca di declinare in forme nuove il progetto monarchico, attraverso il corredo di *virtutes* di cui Augusto e Roberto erano esemplarmente forniti, e di cui il nuovo principe dovrà dunque dotarsi. Si apre così la possibilità di tratteggiare una vera e propria *institutio principis*, e Petrarca ci consegna due esempi del genere: nel febbraio del 1352, poco prima dell'incoronazione di Luigi d'Angiò il 22 maggio dello stesso anno (*Fam.*, XII, II), e alla fine del 1373, all'appressarsi della morte (*Sen.*, XIV, I).

Nella *Fam.*, XII, II, il poeta, scrivendo a Nicola Azarolo, convoca una fitta rete di

esempi classici per dettare quei precetti cui il nuovo re dovrà obbedire affinché il suo governo sia illuminato e prospero quanto lo fu quello del predecessore Roberto; anzi al modello dell'avo il giovane sovrano dovrà sempre rivolgersi come a una fonte di imitazione:

Ac ne curiosa inquisitione tempus teram, habet ante oculos rex tuus non peregrinum vestutumque sed recens ac domesticum virtutum omnium, nisi me amor fallit, exemplar ydoneum: illustrem ac divinum eius patrum Robertum, cuius quam regno utilis vita esset, mors damnosissima declaravit. Illum intueatur; ad illius regulam se conformet; in illo se nitidissimo speculo contempletur; ille sapiens, ille magnanimus, ille mitis, ille rex regum erat; illum ut tempore, ut sanguine sic animo sequatur et moribus. Sepe enim cum ceterarum rerum tum precipue ingeniorum imitatio felix fuit; iam bonus est qui bono similis fieri studet (§ 36).

L'epistola d'apertura nel XIV libro delle *Seniles* è una lettera composta nel 1373, a un anno dalla morte del poeta, per Francesco da Carrara; un testo concepito espressamente come trattato sul governo dei principi⁷. Non a caso la lettera prende avvio da un passaggio del *Somnium Scipionis* che Petrarca aveva già impiegato in *Fam.*, III, XII, 6 quale esortazione all'impegno politico. Qui la pedagogia umanistica ha decisamente avuto la meglio sull'ideale intellettualistico dello stoico:

Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto, omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae 'civitates' appellantur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur (Cicerone, *De re publica*, VI, XIII, 13).

Il tipo di osservazioni contenute in queste epistole, e il fatto stesso di cimentarsi con un genere quale l'*institutio principis*, porta con sé una concezione della storia in larga parte originale rispetto alla cultura del secondo Trecento⁸.

3. Il duplice nodo qui emerso (impegno civile *versus* ozio letterario, spirito libertario-repubblicano *versus* ideale monarchico) si manifesta in tutta la sua portata all'altezza del 1347-1348, in occasione dell'esperienza repubblicana di Cola e del conseguente scioglimento del vincolo di patronato che legava Petrarca ai Colonna⁹. La collezione

⁷ G. Ponte, *I consigli politici del Petrarca a Francesco da Carrara (Sen. XIV, 1)*, in *Petrarca e la cultura europea*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano, Nuovi Orizzonti, 1997, pp. 121-127.

⁸ Cfr. E. Kessler, *Petrarca und die Geschichte. Geschichtsschreibung, Rhetorik, Philosophie im Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit*, München, Fink, 2004; C. Malta, «Ystoriām retexere». *Modelli di costruzione nel De viris*, in *Petrarca, l'umanesimo e la civiltà europea*, atti Firenze 2004, a cura di D. Coppini e M. Feo, in «Quaderni petrarcheschi» 15-16, 2005-2006, pp. 391-420; e P. De Capua, *Compendiare la storia*, ivi, pp. 449-506.

⁹ G. Ferrau, *Petrarca, la politica, la storia*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006, pp. 15-52.

epistolare extravagante testimonia che durante la primavera-estate del 1347 Petrarca aveva scritto al tribuno Cola quasi ogni giorno (*Var.*, XXXVIII), incoraggiandolo a proseguire con decisione nella propria restaurazione della repubblica romana e sostenendo il valore dell'impresa in sé, quasi al di là delle concrete prospettive di successo, intorno alle quali il poeta non poteva nascondere le immense difficoltà. La prima delle epistole indirizzate a Cola, tra quelle conservateci, è l'*Hortatoria* (*Var.*, XLVIII) dedicata al tema della libertà, nella quale il tribuno è idealizzato come "terzo Bruto"¹⁰. Ma si badi che qui il gioco è tutto letterario e Petrarca sceglie di non cogliere le valenze democratiche di quel mito. Infatti il ritratto di Cola è ricalcato sul primo Bruto (il tirannicida che scacciò i Tarquini); il secondo Bruto, il cesaricida, è solo menzionato per una tenuta dell'artificio retorico, ma non c'è un vero sentire "repubblicano" e antimonarchico, tant'è vero che a Cola si addita Ottaviano Augusto come modello da imitare.

Nel 1348 Petrarca era legato ai Colonna ormai solo da un rapporto nominale: anche la scelta di appoggiare l'esperienza politica di Cola di Rienzo nella primavera-estate del 1347 aveva determinato un incrinarsi del vincolo di protezione¹¹. L'ecloga VIII, *Divortium*, sceneggia in modo drammatico l'interrompersi del rapporto di patronato, già nella scelta dei due interlocutori: Ganimede/Giovanni Colonna e Amiclade/Petrarca, ossia la ricchezza e l'alterigia dei potenti da una parte e il pescatore poverissimo, ma vissuto al riparo della guerra civile romana, dall'altra¹².

L'incontro con Carlo IV di Boemia e i rapporti intrattenuti da Petrarca con la corte praghese negli anni Cinquanta e fino ai primi anni Sessanta del Trecento delineano il secondo grande modello monarchico emergente dall'opera petrarchesca. Così come Roberto d'Angiò aveva costituito il prototipo del mito regale all'altezza degli anni Quaranta, allo stesso modo Petrarca sceglie consapevolmente di sceneggiare con Carlo IV il rapporto fra l'intellettuale e il potere: il primo – il letterato – instancabile nell'ammonire, esortare, indurre all'azione, il secondo – il sovrano – affiancato da un cancelliere, Giovanni da Neumarkt, vescovo di Naumburg, che presiederà a organizzare il consenso e al piano ideologico-culturale di complemento al progetto politico¹³. Significativa la struttura del libro X delle *Familiari*, dove la prima epistola è rivolta a Carlo, un'esortazione affinché scenda in Italia, e l'ultima (la sesta) al cancelliere imperiale, una lettera senza data ma da collocarsi al 1353, in risposta all'epistola di Giovanni *Utinam Parnasei*, con la quale il cancelliere richiedeva l'invio di alcuni componimenti petrarcheschi. La cornice di questo scambio è data da due incontri diretti e altamente significativi: quello con l'imperatore e il suo cancelliere a Mantova, nel dicembre 1354 (Carlo scese appunto in Italia per cingere la corona imperiale a Roma nell'aprile 1355), e la missione di Petrarca a Praga nella primavera-estate del 1356, inviato dai Visconti, allorquando il poeta ricevette l'investitura di conte palatino: una

¹⁰ U. Dotti, *L'ottavo libro delle Familiari. Contributo per una storia dell'umanesimo petrarchesco*, in «Belfagor», 28, 1973, pp. 271-294, in specie pp. 273-277.

¹¹ Cfr. M. Santagata, *Petrarca e i Colonna*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1989, pp. 71-72, 77-78 e *passim*.

¹² Dotti, *L'ottavo libro delle Familiari*, cit., pp. 271-272.

¹³ Cfr. U. Dotti, *Petrarca a Praga. Lo scrittore e il potere*, in «Belfagor», 60, 2005, pp. 161-172.

cronaca culturale di questa missione diplomatica è delineata nelle ultime due lettere a Giovanni, nell'aprile 1357, le *Fam.*, XXI, II e V; l'intero libro XXI è in realtà concepito all'ombra della missione imperiale e del rinnovato mito augusteo. La fama del poeta è chiaramente assai solida presso la corte imperiale, al punto che l'imperatrice Anna annuncerà a Petrarca la nascita della primogenita (*Fam.*, XXI, VIII). Continue furono poi tra il 1358 e il 1362 le insistenze con cui si richiedeva la presenza di Petrarca a corte o almeno l'invio delle sue opere, il *De viris*, l'*expositio* al *Bucolicum carmen*, il *De remediis*. E così a Carlo di Boemia, che sollecitava l'invio del *De viris illustribus*, l'autore risponderà con «quella libertà di linguaggio che sono solito usare soprattutto con i grandi, che la natura mi concesse, che la vecchiaia ormai vicina ha accresciuto e accrescerà sempre più quando sarà giunta, e [egli raccontava l'episodio a Lelio, Lello di Pietro Stefano Tosetti, nella *Fam.*, XIX, III, 12-13] dissi: 'Ita id tibi promissum credito, si tibi virtus affuerit, vita michi' [...]. Quod autem ad te, Cesar, ita demum hoc te munere et eius libri titulo dignum scit».

Il libro XXIII delle *Familiaries* pone nuovamente al centro la questione dell'impero e del suo ruolo sociale prima che politico: una lettera d'apertura (rivolta direttamente a Dio, ma idealmente da considerarsi come indirizzata a Carlo) e quindi sei lettere all'imperatore e cinque al cancelliere. Sullo sfondo la tragica condizione politica della penisola e di fronte ad essa la funzione civilizzatrice di Roma (e del mito imperiale ad essa connesso) e la corruzione della Chiesa. Ma il quadro sociologico era ormai radicalmente mutato, i nuovi referenti politici non potevano che essere cercati nel mondo protocortigiano e nella Padova dei Carraresi¹⁴.

4. Negli ultimi anni, gli anni di Padova e Arquà, il bipolarismo tra regime repubblicano e modello autocratico prende la forma di un difficile e plurimo progetto di scrittura storiografica, il progetto che vede ora alternarsi ora convivere lo Scipione del *De viris* con il Cesare del *De gestis*. La genesi ardua e la costruzione trentennale di quell'*opus immensum* che è il *De viris illustribus* manifestano il consapevole bisogno di prendere le distanze da forme di prosopografia didascalica e di caricare la scrittura storiografica di una più penetrante valenza politica. Il progetto del *De viris* aveva preso avvio proprio in quel biennio così decisivo 1338-1339, al rientro dal primo viaggio a Roma e durante il soggiorno in Valchiusa che vide l'invito a Dionigi di cui s'è detto e l'avvio dell'*Africa*, ma l'opera è ancora aperta a rimaneggiamenti e incrementi nel 1351, quando l'autore integra le biografie preromulee, e verrà ripresa ancora, a partire dal 1368, a Padova, in occasione dell'incontro e del progetto iconografico di Francesco da Carrara, quando Petrarca si accinge anche a elaborare il *De gestis Caesaris*¹⁵.

¹⁴ Ferraù, *Petrarca, la politica, la storia*, cit., pp. 53-101. Con particolare riferimento al rapporto con la signoria dei Carraresi vedi G.M. Varanini, *Francesco Petrarca e i Da Carrara, signori di Padova*, in *Petrarca politico*, atti del convegno, Roma-Arezzo 2004, introduzione di M. Miglio, comitato nazionale VII centenario della nascita di Petrarca, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2006, pp. 81-97; e Id., *Le signorie trecentesche e Francesco Petrarca. Appunti storiografici*, in *Petrarca, l'umanesimo e la civiltà europea*, cit., pp. 151-168.

¹⁵ Cfr. V. Pacca, *Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 36-39. Sulle dinamiche di sviluppo del *De*

Certo il proemio del *De viris* rimanda agli *exempla* medievali: «Questo il fruttuoso fine dello storico: esporre quanto i lettori debbano imitare o evitare, perché in entrambe le parti ci sia dovizia di illustri esempi»; ma il tessuto delle biografie e il ruolo predominante che vi svolge la vita “repubblicana” di Scipione denunciano una visione “civile” della virtù politica e permettono di leggere sotto un’angolazione diversa quella moderna *effigies* di principe virtuoso consegnata ai ritratti di Roberto d’Angiò che punteggiano l’epistolario. Il punto d’arrivo in questa sintesi di virtù repubblicane e di mecenatismo principesco, che è anche il segno di progressivi ripensamenti e fasi di maturazione dell’autore, è un primo ritratto di principe civile, in bilico fra esaltazione della gloria personale e rispetto dell’ordinamento costituito.

Livio, con la cui storia la consuetudine di Petrarca fu costante fin dalla giovinezza, aveva (certo non per primo, ma in modi che per un letterato del Trecento dovettero apparire per più ragioni aurorali) piegato la tipologia retorica della comparazione storiografica a finalità di ragionamento politico. In particolare nel libro IX, capp. 17-19, giunto a narrare gli eventi del 319, lo storico romano discute quali probabilità avrebbe avuto Alessandro Magno, pacificato l’Oriente e l’Asia, di rivolgere con successo le proprie truppe contro l’Europa soggiogando Cartagine e Roma. Sappiamo che la domanda non era oziosa, perché un progetto siffatto era sicuramente presente nel quadro di quella *ordinatio imperii* che occupò gli ultimi mesi di vita del principe macedone e i primi anni dopo la sua morte fino agli accordi di Triparadiso nel 321.

La risposta liviana, fatta propria da Petrarca («ut bene ait Livius»), è che gli eserciti romani avrebbero retto all’avanzata macedone, e questa loro tenuta militare è connessa con la tenuta politica dell’ordinamento repubblicano. Qui Livio, e Petrarca al seguito, percorre due ragionamenti paralleli: da un lato il monarca assoluto (com’era Alessandro e come non era Scipione) gode di una assoluta autonomia, domina gli eventi con le proprie decisioni che non debbono essere ratificate da alcuno. Questo permette ai sovrani di condurre fino in fondo ogni impresa nella quale si siano fortunatamente imbarcati¹⁶. Altrettanto non accade (e di fatto non accadde) per il condottiero romano che risponde non a sé stesso e alla propria ambizione, ma al Senato: per questo Scipione dopo aver sconfitto Annibale non procedette a liquidare in via definitiva Cartagine (vi provide più tardi Scipione l’Emiliano); ma è sottinteso, perché evidente dalle premesse, come questo tessuto “democratico” sia anche garanzia di una consistenza militare più efficiente. Sul tema Petrarca si sarebbe esercitato addirittura con una *Collatio inter Scipionem, Alexandrum, Hannibalem et Pyrrum*¹⁷.

È in questa prospettiva che si sarebbe più tardi aperto lo spazio, negli ultimi anni

viris, cfr. G. Martellotti, *Petrarca e Cesare*, in Id., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo e S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 77-89, in specie pp. 78 e 80.

¹⁶ Sull’evoluzione cui andò incontro nella riflessione petrarchesca la figura di Alessandro, anche nel quadro di una iniziale probabile presa di distanza da Gautier de Châtillon, si veda Pacca, *Petrarca*, cit., p. 45; e qui *infra*, n. 23.

¹⁷ B.L. Ullman, *Petrarch Manuscripts in the United States*, in «Italia medioevale e umanistica», 5, 1962, pp. 443-475; G. Martellotti, *An Unedited Petrarch Manuscript in the University of Pennsylvania Library*, in «The Library Chronicle», 28, 1962, pp. 109-114, poi in *Classical Medieval and Renaissance Studies in honor of B.L. Ullman*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, II, pp. 145-168 (con edizione del te-

di vita del poeta, a partire dall'estate del 1368, per una maestosa opera di ricostruzione storico-filologica, il *De gestis Caesaris*, che Petrarca fondò su Svetonio e naturalmente sui *Commentarii* (che però egli riteneva opera di Giulio Celso, secondo una diffusa posizione medievale)¹⁸. Dall'*Africa* si apprende sia come il progetto del *De viris* prevedesse di accordare un ruolo privilegiato all'eroe repubblicano Scipione, gemma maggiore e più fulgida delle altre (IX, vv. 261-263), sia come il vincitore dei Galli fosse poi condannato con toni ispirati a Lucano per aver volto le armi contro la patria (II, vv. 228-232), e ancora più aspramente riprovato nei versi immediatamente seguenti come fautore di un governo autocratico e "scassinatore" dell'erario. All'altezza del 1343 i *Rerum memorandarum libri* erano già più benevoli nella valutazione dell'operato cesariano, probabilmente sulla base dello studio di Svetonio. Solo più tardi l'incontro con i *Commentarii* permise di progettare un affresco biografico che nella misura trascendeva di molto la vita di Scipione: per Cesare si sarebbe adottata la scaletta offerta dalla vita svetoniana arricchendola e corredandola con prelievi dai *Commentarii*. Il capitolo ventesimo fu dedicato al problema della responsabilità per la guerra civile e in esso spesseggiano i brani delle lettere ciceroniane ad Attico con giudizi severi contro Pompeo¹⁹. Lucano – come mostrò Martellotti – non è assente dal panorama del *De gestis Caesaris*, anzi ne nutre cospicuamente la seconda parte²⁰: ma Petrarca ha cura di estromettere ogni spunto che potrebbe condurre a un giudizio severo o men che benevolo verso Cesare, operando una vera e propria riscrittura ideologica della propria fonte²¹. Resta in questione il rapporto tra il mito di Cesare e quello di Scipione²². Un tentativo di adeguamento è percettibile nelle due redazioni del *Trionfo della Fama*, dove al solo Cesare, posto accanto alla dea, si affianca nella seconda stesura anche Scipione (*TF*, I, vv. 22-24)²³.

sto); G. Crevatin, *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'Umanesimo (Un nuovo manoscritto della Collatio inter Scipionem Alexandrum Hannibalem et Pyrrum)*, in «Rinascimento», 17, 1977, pp. 3-30.

¹⁸ Cfr. F. Petrarca, *Gli uomini illustri. Vita di Giulio Cesare*, a cura di U. Dotti, Torino, Einaudi, 2007.

¹⁹ Per il quadro culturale del recupero petrarchesco delle epistole ciceroniane ad Attico vedi M. Berté, *Petrarca, Salutati e le orazioni di Cicerone*, in P. De Paolis (a cura di), *Manoscritti e lettori di Cicerone tra Medioevo e Umanesimo*, Cassino, Università degli studi di Cassino, 2012, pp. 21-52.

²⁰ G. Martellotti, *Lucano come fonte del De gestis Caesaris del Petrarca* (1979), in Id., *Scritti petrarcheschi*, cit., pp. 549-560.

²¹ Martellotti, *Petrarca e Cesare*, cit., pp. 84-86. Cfr. da ultimo T. Sol, *Responsable mais pas coupable: le rôle de César dans le déclenchement de la guerre civile selon Pétrarque*, in *Vie solitaire, vie civile. L'humanisme de Pétrarque à Alberti*, actes du colloque 2004 sous la direction de F. La Brasca et C. Trottmann, Paris, Champion, 2011, pp. 155-169.

²² Su questo tema vedi esaurientemente V. Fera, *Petrarca e Scipione*, in *Scipione l'Africano, un eroe tra Rinascimento e Barocco*, atti a cura di W. Geerts, M. Caciorgna, C. Bossu, Milano, Jaca Book, 2014, pp. 131-154.

²³ Martellotti, *Petrarca e Cesare*, cit., pp. 87-88. Dello stesso vedi anche *Linee di sviluppo dell'umanesimo petrarchesco*, nella medesima raccolta, pp. 113-115. Ad analoghe dinamiche andò incontro la figura di Alessandro, anche in questo caso con ripresa angolatissima di passaggi della *Farsalia*, vedi ancora Martellotti, *Linee di sviluppo*, cit., pp. 115-119; ed E. Fenzi, *Scipione e la collatio ducum: dal confronto con Annibale a quello con Alessandro Magno*, in Id., *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 365-416. Sulla riscrittura del *Triumphus Famae* cfr. E.H. Wilkins, *On Petrarch's Rewriting the Triumph of Fame* (1964), in Id., *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore, 1978, pp. 293-297, e F. Petrarca, *Trionfi*, a cura di V. Pacca, in

Il percorso culturale così disegnato fa giustizia di un troppo schematico e scolastico ritratto di Petrarca che progressivamente si libera dalle pastoie dell'erudizione medievale per immergersi nella ricerca umanistica dei testi: al contrario egli seppe riguadagnare criticamente e quasi far rivivere alcune idee che erano appartenute ai decenni immediatamente precedenti (il culto di Cesare, di Alessandro, dell'impero).

5. Torniamo conclusivamente a quell'ideale del sapiente stoico, così insistentemente cercato e dal quale abbiamo preso le mosse. Nella *Sen.*, XIII, VIII del 6 gennaio 1371, Petrarca affronta un bilancio della propria vita, delle scelte, del rapporto con il potere, il suo esercizio, le sue forme. Nel fluire delle cose della vita, il poeta è giunto a «disprezzare ciò che il genere umano è solito ammirare» (*Contemptor magnus omnium que miratur humanum genus*), ed è per questo «sospetto di ogni altezza» che egli ha ricusato di ascendere ad alte cariche (*Potui equidem altius ascendere, sed nolui; omnis michi altitudo suspecta est*). Il rifiuto degli onori verrà ribadito ed esemplificato poco dopo, giunto alla conclusione:

Neve quid te lateat mearum rerum, sepenumero per hos annos a Romano Pontifice atque Imperatore, quin etiam a Francorum rege aliisque principibus, multa cum instantia ac spe magna nescio quidem cur quodve ob meritum, sed, quod magis reor, fato quodam evocatus, eque omnibus hactenus surdus sum.

Proprio quando cercò con maggiore insistente consapevolezza di trovare una pacificazione dell'anima, un equilibrio che superasse ansie, desideri, paure, che trascendesse anche quel grandioso ma faticoso progetto di conversione intellettuale, i versi del *Triumphus Eternitatis* ci consegnano l'autoritratto di uno spirito lacerato:

quasi spianati dietro e 'nanzi i poggi
ch'occupavan la vista, non fia in cui
vostro sperare e rimembrar s'appoggi,
la qual varietà fa spesso altrui
vaneggiar sì che 'l viver par un gioco,
pensando pur: che sarò io, che fui? (vv. 70-75).

Uno spirito che cercava un tempo non «più diviso a poco a poco, / ma tutto insieme» (vv. 76-77): è il tempo di «qui vivit vita peracta» secondo le parole rivolte da Seneca a Lucilio (XXXII, V) e riferite da Petrarca a Boccaccio nella *Sen.*, XVII, II, del 28 aprile 1373.